



Fig. 1 - Funerali a Mauthausen.

APPUNTI DI GUERRA

il taccuino di disegni inedito di Gemino Luzi

di **Sandro De Amicis**

Figlio di Giovanni e di Benedetta Ribeca, nato il 20 agosto 1889. Chiamato alle armi per effetto del R. D. 22 maggio 1915 e giunto lì 1 giugno 1915.

Tale all'82 Reg. Fanteria, lì 13 giugno 1915.

Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra, lì 30 ottobre 1915.

Tale prigioniero lì 30 ottobre 1915, nel fatto d'armi sul Monte Siefed internato a Mauthausen (come comunicazione avuta dalle autorità austriache per tramite della Croce Rossa) lì 15 dicembre 1915;

Rimpatriato dalla prigionia lì 15 novembre 1918;

Inviato in licenza illimitata, circ. 363, G.M. 1919, lì 12 luglio 1919;

Tale in congedo illimitato, circ. 424, G.M. 1919, lì 16 agosto 1919;

Concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore; Trasferito al distretto militare di Viterbo a senso del R. Decreto n. 607 del 13 maggio 1920;

Parificato lì 3.5.1925;

Tale iscritto nel ruolo 71 B della forza in congedo arma fanteria del distretto militare di Viterbo; (circ. n. 233 G.M. 1923), lì 15.5.1925; Prosciolto definitivamente dal servizio (circ. n. 760 del G.M. 1928), lì 31.12. 1928;

Ripristinato nella posizione di congedo illimitato per effetto della 27 giugno 1929, n. 1944, circolare n. 415, G.M. 1929;

Tale iscritto nel ruolo 71 B della forza in congedo Fanteria del distretto militare di Viterbo (circ. n. 584 G.M. 1926), lì 5.9.1929;

Esonerato dal richiamo alle armi per mesi 3 quale cassiere del Banco di S. Spirito, ragioneria del Lazio, lì 22.2. 1938;

Trasferito nella forza in congedo dell'automobilismo militare, Fasc. 25 del ruolo, mod. 115 del distretto militare di Viterbo (circ. n. 400039/30 del 26. 6. 939 Ministro Guerra) 4 agosto 1939.

Concessa la croce di guerra, Brevetto n. 268721 in data 28 gennaio 1927'.

Questo è il foglio matricolare di mio nonno, Gemino Luzi. Uno dei tanti viterbesi richiamati alle armi, uno dei tanti fanti che nel 1915 si trovò improvvisamente strappato dal suo mondo per trovarsi al fronte. Inviato in zona di guerra, prese parte alle diverse battaglie sul monte Sief, una delle cime adiacenti il Col di Lana, teatro di sanguinosi attacchi e contrattacchi per espugnare le postazioni occupate dagli austriaci.

Nel corso di una di queste operazioni, nell'ottobre del 1915, venne fatto prigioniero ed inviato al campo di prigionia di Mauthausen dove stette a lungo. Rientrerà in Italia nel novembre del 1918, dopo tre anni di internamento.

Di questa esperienza porterà con sé un ricordo, ma non è, come il più delle volte avviene, un diario o una memoria scritta. In questo caso non ci sono descrizioni di fatti o avvenimenti, o ricordi affidati alla parole, solo immagini, o meglio un album di disegni che "narra" i momenti vissuti all'interno del campo. Sono i compagni di prigionia a lasciare su quei fogli emozioni e pensieri. I disegni denotano una certa domesticità con il tratto e la pittura; tutti sono firmati. Le tavole sono 16, corredate da alcune fotografie che riproducono momenti di vita vissuta nel campo, ancora ricordi che attestano ciò che si è vissuto².

Per molti anni chiuso in un cassetto, custodito dal tempo e raramente richiamato al presente, oggi è giunto il momento - quale migliore occasione dei Cento anni dalla "Grande guerra" - per una "rivisitazione", non solo e non tanto legata al significato intrinseco di "ricordo di famiglia", personale ed affettivo che pure c'è ed è indiscutibile, ma anche per il valore di testimonianza che in esso è racchiuso. Una memoria, una storia "dal basso" che ci consente di riflettere su uno degli aspetti conseguenti alla guerra, quello appunto della prigionia.

Una pagina rimossa

Il tema dei prigionieri italiani nella "Prima Guerra" è uno degli aspetti, insieme a quello dei condannati e dei fucilati per diserzione o ribellione, più trascurato o comunque messo in ombra dalla memoria ufficiale della guerra combattuta. Le ragioni di questo oblio vanno ricercate innanzitutto in quel sentire i combattenti, in veste di soli militari, come i soli ed unici protagonisti della guerra; gli unici a cui dedicare onore e memoria.

Una visione sorta negli anni del conflitto, proseguita nel dopoguerra, e poi consolidata dalla retorica fascista per tutto il ventennio; nel contesto di "primato morale" del combattente, i prigionieri non hanno cittadinanza o più semplicemente il patriottismo di regime non ne fa menzione.

La prigionia è intesa come disonore e come atto di vigliaccheria, non importa dunque se in seguito, a decine di soldati ex prigionieri, sia stata concessa, come è il caso di mio nonno, la croce di guerra al valore per il comportamento tenuto in battaglia prima della capitolazione, la visione "guerriera" rimane assolutamente preminente.

Una visione distorta dunque, che durante il conflitto si rafforza, in modo particolare dopo la disfatta di Caporetto. D'Annunzio

chiamò i prigionieri italiani "imboscati d'oltralpe"; epiteto che rimase come un marchio per tutto il ventennio. Un punto di vista che non mette mai in discussione le scelte e le strategie dei comandi militari, né tantomeno, la disciplina dura e per certi versi inumana degli ufficiali verso i soldati.

Una sbrigativa sintesi nella quale convogliare tutti i temi non assimilabili a quelli del dovere, del sacrificio, del coraggio e dunque del patriottismo, senza verificare dunque le cause ed i motivi, e le circostanze di un atto estremo, qual è la resa.

Per molti anni le facili e generiche accuse di disfattismo verso i soldati hanno coperto situazioni difficili e complesse che le gerarchie militari non sempre hanno avuto la capacità di affrontare in modo adeguato, e questo volto della guerra non è apparso mai nelle versioni ufficiali degli alti comandi e neanche nei ricordi di generali che alla fine del conflitto iniziarono a scrivere le memorie; una rimozione ed un silenzio proseguito da parte delle istituzioni, sia militari che civili, per diversi anni, anche nell'Italia repubblicana.

Soltanto in tempi relativamente recenti quando la storia ha fatto il suo corso ed il tempo ha smussato le intemperie della retorica si è registrato un nuovo e più articolato interesse di storici e studiosi per i diversi aspetti legati alla vicenda dei prigionieri italiani. Una più evidente disponibilità da parte delle istituzioni civili e militari, degli archivi ed anche le iniziative di privati ed associazioni che hanno raccolto e conservato il materiale "minore", quello delle lettere e dei diari dei prigionieri italiani, ha consentito un "rivisitazione" delle complesse vicende legate a questa pagina della guerra.

Nel panorama della pubblicistica attuale esistono numerosi libri e saggi che riguardano la "Grande guerra" e tra questi alcuni dedicano attenzione all'argomento, ma studi specifici che affrontano il tema, non sono molti e per lo più risalgono a diversi anni fa. Tra questi vanno ricordati quello di Leo Spitzer *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918* (1976)³, e l'altro, di Giovanna Procacci *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* (1993)⁴, senza dubbio più completo ed esaustivo, nel quale, nella seconda parte del libro, l'autrice analizza il tema dei prigionieri nei suoi diversi aspetti psicologici e materiali nel contesto storico e politico nel quale si consuma il dramma degli internati. Il dato che accomuna i due lavori citati, ma direi di quasi tutti gli studi che hanno affrontato il tema della "Grande guerra" e che si sono soffermati sul tema della prigionia, è dato dalla consultazione delle centinaia di lettere e cartoline spedite dai vari campi di concentramento dai prigionieri ai familiari; una sorta di gigantesca memoria, testimonianza individuale e collettiva dalla quale emerge la brutalità della guerra e le condizioni dello **status** di prigioniero, "dell'uomo in cattività, e forse in modo anche più generale dell'uomo inserito in un'istituzione totale"; condizione che ha le sue regole, i suoi tempi, le sue ristrettezze e la sua brutalità.

Le lettere "raccontano" questa esperienza, ed anche se la censura colpisce e nasconde, il senso di una situazione, alle volte al limite delle possibilità umane, viene comunque fuori e spesso

1 Archivio di stato di Viterbo, Registro Fogli Matricolari Distretto di Viterbo, registro 212, foglio matricolare n. 18561.

2 Non sappiamo da chi sono state scattate le foto e come poi siano state conservate e portate in Italia. Dato che gli ufficiali, rispetto alla truppa,

godevano di un regime di detenzione meno duro e quindi di una certa libertà di movimento, è probabile che l'autore delle foto sia un graduato. Tra l'altro una testimonianza in tal senso ci viene da "Mauthausen 1918: una tragedia dimenticata" di Gian Paolo Bertelli. Una memoria nella quale si

descrive come un'ufficiale medico riuscì a portare con sé in Italia le foto clandestinamente scattate e sviluppate. La memoria in questione si trova in rete in: "www.centannigrandeguerra.it".

3 La prima edizione, pubblicata in Austria, è del 1921. In Italia compare soltanto dopo più di

2



Fig. 2 - Gemino Luzi in posa a Mauthausen.

Fig. 3 - Mauthausen: teatro italiano dei prigionieri di guerra.

la “fortuna” di essere vivi, di non essere al fronte, si tramuta in tragedia, in un incubo senza fine.

Lettere, cartoline e memorie rappresentano dunque la memoria scritta, e nella grande maggioranza si tratta di lettere e cartoline di persone semplici, moltissimi contadini, semianalfabeti e per molti la trincea e la prigionia sono occasioni per prendere confidenza con la parola scritta, per imparare a scrivere e per confrontarsi con altre popolazioni che si esprimono in un dialetto diverso: “I fanti, provenienti da regioni diverse e abituati a esprimersi in dialetti tra loro assai lontani, impararono a confrontare, nella mescolanza della vita di trincea, i loro idiomi, e trovarono - per così dire - un terreno linguistico comune d’intesa”. In questa esperienza di mescolanza linguistica e di “comunicazione cementata” dalla trincea o dalla prigionia, diversi storici hanno visto il primo momento di unificazione nazionale; per la prima volta dall’Unità, gli italiani si incontrano, comunicano e condividono lo stesso destino.

Oltre alle lettere ci sono i diari, “l’annotazione ordinata degli accadimenti quotidiani”, spesso sono fogli di ridotte dimensioni tenuti insieme o piccoli taccuini “adatti per le loro dimensioni a essere facilmente nascosti e conservati”. La differenza sostanziale con le lettere è che la “scrittura diaristica” non deve passare, come avviene per la corrispondenza, le due censure, quella austriaca e quella italiana, in quanto è destinata a futura memoria, conservata per il domani, ma più delle lettere, che difficilmente sono quotidiane, “sembra quasi che... sia essa stessa un modo di resistere, ovvero di sopravvivere ai processi di spersonalizzazione e ai fenomeni di degrado che si accompagnano alla detenzione e in un certo modo ne

costituiscono l’essenza. Scrivere è un modo per fronteggiare lo spaesamento, il degrado corporale, la dipendenza da mano altrui, l’impotenza, l’inedia”⁵. Queste considerazioni generali, i motivi legati alla scrittura ed alla corrispondenza sono applicabili all’altra forma di testimonianza, quella dell’immagine, dei disegni, come è il caso dell’album dei ricordi del fante Gemino Luzi; qui il messaggio, il ricordo è affidato al tratto, ed è evidente che si parla di persone con un certo grado di istruzione. Ciò non si evince soltanto dalla evidente conoscenza del disegno e della prospettiva, ma anche dal carattere e dalla sicurezza con il quale l’autore firma la sua opera; una firma sciolta che dimostra abitudine e confidenza con la parola scritta. Sono due diversi procedimenti di “descrizione” delle condizioni materiali e psicologiche del prigioniero; la vita nel campo, lo stato d’animo, i sogni, i timori e le speranze, l’una attraverso la parola scritta, l’altra attraverso il disegno.

Ed è significativo che i disegni spesso testimoniano situazioni e temi trattati nella memorialistica scritta; è la parola che si fa immagine. E come accade per la scrittura e la diaristica dove il processo di ricostruzione della memoria di una condizione unica e particolare che si prolunga nel tempo, diventa storia e rappresentazione, così è anche per la testimonianza dell’immagine impressa, fermata in un tratto di matita; anch’essa si fa storia. Questo consente di vedere il disegno in modo più ampio e complesso, una sorta di trasposizione delle parole nelle immagini; pensieri e situazioni, sensazioni e vita quotidiana affidati alla lettera, vivono nel disegno e nell’immagine. È possibile quindi “leggere” i disegni, - in questo caso dell’album dei ricordi - come se fosse una memoria scritta? Le immagini in fondo esprimono concetti e quindi parole; in definitiva descrivono momenti, narrano storie, rimandano ad emozioni, tracciano stati d’animo, sono la trascrizione in immagini, anzi sono un fermo-immagine di esperienze vissute, alla stessa stregua di quelle descritte nelle lettere o nella documentazione ufficiale. Non si ha la pretesa fare un “racconto” completo e complesso sulle condizioni di prigioniero, ma tracciare solo alcuni dei momenti richiamati dai tanti disegni e riscontrati nelle memorie scritte. Una sorta di conferma, tra parola ed immagine, di un medesimo percepire e testimoniare il dramma della prigionia.

cinquant’anni, nel 1976. Leo Spitzer, filologo e linguista, nel periodo bellico, funzionario dell’Ufficio di censura militare di Vienna, ebbe modo di visionare migliaia di lettere di prigionieri italiani.

4 Altra edizione è di Bollati Boringhieri, 2000.

5 A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Roma-Bari 2014, pp. 230-231.



Il campo di concentramento: Mauthausen

Il nome di Mauthausen rievoca tristi ricordi legati alla Seconda Guerra Mondiale; fu uno dei tanti “campi di sterminio” nazisti costruiti in Europa nei quali trovarono la morte milioni di persone, ma in questo periodo, nel corso della Grande guerra, è un campo di prigionia, che pur nelle condizioni dure e spesso estreme, non è lontanamente paragonabile al campo che diventerà negli anni '40.

Mauthausen si trova in Austria, un paese a pochi chilometri da Linz; “fu il più grande campo di prigionia italiano dell'impero austro-ungarico ed il primo di tal genere ad essere edificato, seguito da Sigmundsherberger. Ambedue furono costruiti per poter alloggiare varie decine di prigionieri, sia ufficiali che soldati, di varie nazionalità. Ma soprattutto la funzione dei due campi fu quella di procedere alla raccolta ed allo smistamento dei pacchi, della corrispondenza e degli stessi prigionieri”, ma con il passare del tempo a Mauthausen “vennero anche radunati gli invalidi che, prima di essere rinviiati in patria, qui ricevevano cure mediche e nutritive e venivano sottoposti a disinfestazione”⁶.

È evidente che per tutte queste funzioni Mauthausen fu spesso visitato dalle delegazioni di paesi neutrali e dalla Croce Rossa per cui le condizioni generali dei prigionieri furono “migliori” che in altri campi; e questo senza dubbio, fa la differenza. Si calcola che a Mauthausen furono internati fino a 40.000 prigionieri di diverse nazionalità, di questi ne morirono 9000, di cui 1759 italiani.

Diverse lettere e memorie descrivono la struttura del campo, le baracche e della loro dislocazione - allineate e divise secondo

che siano adibite ad alloggio per gli ufficiali o per i soldati -. La distinzione è importante in quanto il trattamento riservato agli ufficiali fu in generale di gran lunga migliore di quello riservato alla truppa. Ristrettezze e sacrifici ci furono per tutti, ma è indubbio che per gli ufficiali la detenzione fu relativamente più leggera: “Nonostante le privazioni e le difficoltà materiali che molti degli ufficiali dovettero sopportare, la loro condizione non fu in alcun modo comparabile con quella dei soldati. A parte i problemi di alimentazione e vestiario... anche da un punto di vista della struttura urbanistica e organizzativa la diversità tra i campi riservati agli ufficiali e quelli delle truppe fu, sia in Germania che in Austria, enorme. I campi dei soldati non furono forniti di nessuna delle comodità offerte agli ufficiali”⁷.

Probabilmente ciò è dovuto anche dal fatto che vigeva ancora tra i militari graduati anche se nemici, un certo rispetto ed un codice di comportamento che in qualche modo veniva fatto valere.

La struttura è simile a quella di altri campi; a pianta regolare con un cancello d'entrata, una costruzione centrale adibita ai servizi, lunghe file di baracche, reticolati e postazioni di controllo con sentinelle armate. Quattro tavole (disegni nn. 3, 4, 6 e 9) richiamano il campo; nei disegni, dall'essenzialità della struttura del campo, reticolati e baracche, si riscontra il senso di solitudine e di desolazione, intima e profonda che vive il prigioniero. La vita è relegata dentro uno spazio limitato e controllato.

Nel disegno n. 3, tra il reticolato e la torretta delle sentinelle austriache, si staglia in primo piano, sino a sovrastare le baracche ed il campo, uno spartito musicale, con fiori e la scritta “Pace”; un contrasto tra l'immagine della guerra e la speranza o l'auspicio della pace.

6 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino 1993, pp. 241-242.

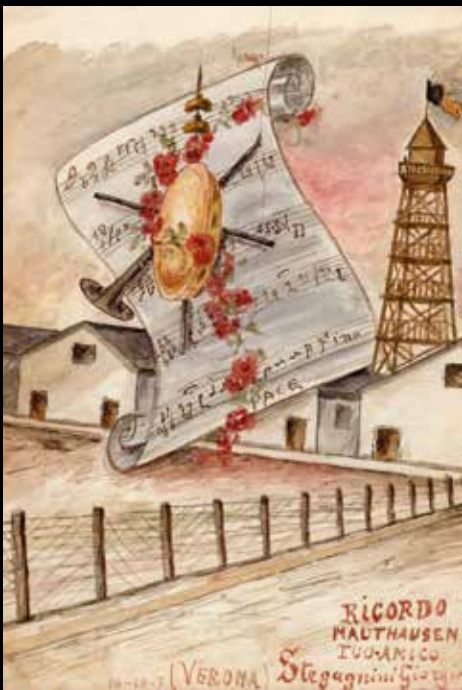
7 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...*, cit., p. 246.

8 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri...*, cit., p. 92.

9 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...*, cit., p. 478.

10 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, 2014, p. 288.

Disegni 1-16 - Autori vari, schizzi, disegni e acquarelli a Mauthausen. Viterbo, collezione privata, tecniche miste, 1917.







Il tema della pace o comunque della fine della guerra, è presente in molte lettere sia dei combattenti che dei prigionieri; pace significa ritorno a casa, riabbracciare i propri cari. Si prega e si chiede alla famiglia di pregare per la pace, ma si prega anche affinché Dio illumini i cuori dei responsabili della guerra: “Supriamo il nostro buon Dio, che anche Lui, farebbe commuovere un po’ quei cuori che sono così brutale, verse Lumanita, e così ne farebbe venire presto la S(anta) Pace”; così scrive un prigioniero da Mauthausen⁸. Pensieri e invettive contro la guerra, contro le gerarchie militari ed il Governo, e sentimenti di ribellione sono frequenti, e particolarmente amara ed ingiusta appare ai prigionieri l’invettiva di D’Annunzio. Un ufficiale internato a Mauthausen scrive: “è vergognoso aver lasciato pronunciare da quella marionetta degenerata di D’Annunzio che noi siamo imboscati di oltr’Alpe e degli svergognati”.⁹ Il risentimento verso i comandi è dovuto anche dalle condizioni di ferrea disciplina a cui sono sottoposti i soldati, alla mancanza di un rapporto più umano tra graduati e truppa, ed in

generale per le durissime condizioni a cui i fanti sono stati sottoposti nella guerra di trincea e che ora sembrano riproporsi nella prigionia. Un dato incontrovertibile, ampiamente confermato e non solo dalle lettere dei soldati è l’atteggiamento tenuto dal Governo e dalle gerarchie nei confronti dei militari prigionieri, che fu di un sostanziale disinteresse, voluto e praticato. Alla base di questo comportamento vi è la visione “disfattista” del prigioniero, la codardia ed il rifiuto di combattere, e quindi la convinzione negli alti comandi che “se la condizione di prigioniero fosse apparsa meno che orribile, o comunque preferibile al rischio costante di morire in battaglia la diserzione avrebbe assunto una proporzione allarmante”. Tutto ciò comporta di fatto una rigidità del Governo e dei comandi militari nei confronti dei soldati internati. A differenza dei prigionieri di altre nazionalità per i quali i rispettivi governi si adoperarono per facilitare, pur con tutte le limitazioni e le difficoltà della situazione, l’invio di pacchi di cibo e vestiario alle famiglie, come ad esempio fecero i governi inglese

e francese - che fin dal 1916 intervennero garantendo l’invio di derrate alimentari ai propri soldati catturati – il Governo italiano “non adottò fino all’estate del 1918 alcun provvedimento per assistere materialmente i prigionieri di guerra, lasciando che gli unici aiuti giungessero dai privati o dalle associazioni come la Croce Rossa”¹⁰. Anche questo aiuto fu però più volte ostacolato, con conseguenze che non è difficile immaginare: i decessi per fame e malattie, furono la causa principale di morte nei campi di prigionia.

Nei campi di internamento si muore per fame e malattie

Possiamo supporre che l’eventualità della prigionia per alcuni militari, sia stata avvertita come una sorte migliore di quella della trincea. C’è chi si illude che l’internamento possa significare la fine dei sacrifici e delle violenze, della paura, ma la realtà spesso racconta una storia diversa. Le cifre ufficiali parlano di circa 600.000 prigionieri italiani (di cui solo il 3% sono ufficiali, pari a 19.500 uomini) internati nei diversi campi sparsi nell’Impero Austro-Ungarico; di questi ne morirono

11 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...* cit., p. 151.

12 *Idem*, pp. 151-152.

13 *Idem*, p. 256.

14 A. Gibelli, *La grande guerra...* cit., p. 238.

15 M. Mondini, *La guerra italiana...* cit., p. 294.

16 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri...* cit., pp. 126-127.

17 M. Mondini, *La guerra italiana...* cit., p. 295.

18 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri...* cit., p. 183.

19 *Idem*, p. 251.

20 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...* cit., p. 252.

21 A. Gibelli, *La grande guerra...* cit., pp. 256-257.

Fig. 4 - Orchestra per i prigionieri di guerra di Mauthausen nel 1915-1916.

Fig. 5 - Ricordo. 20 giugno 1918 a Mauthausen.

100.000. Un numero impressionante, un'ecatombe.

La "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico" alla fine dei lavori, nel 1920, dichiarò che le condizioni drammatiche vissute dai militari italiani erano da "attribuirsi... alla volontà dei nemici di vendicarsi del tradimento italiano, e al loro intento di fare sorgere nelle famiglie italiane del malanimo contro il governo del proprio paese"¹¹. La Commissione quindi riconosce la drammaticità delle condizioni materiali in cui versano i prigionieri, ma riversa la responsabilità esclusivamente sui "carcerieri".

Una versione che non fu posta a revisione neanche dal fascismo, il quale anzi assimilò i motivi "patriottici" e psicologici che erano alla base dell'atteggiamento del Governo di allora e confermò quindi la versione ufficiale della Commissione. Oggi sappiamo che la maggior parte dei prigionieri, "circa il 90%, morì infatti per malattia; e la malattia più ricorrente fu, insieme alla tubercolosi, l'edema per fame. La fame, il freddo, gli stenti furono quindi alla base dell'ecatombe dei prigionieri italiani. Queste cifre non conobbero uguale in nessun altro esercito alleato, escluso forse il russo... La morte in massa dei soldati prigionieri fu provocata, e addirittura in larga parte voluta dal governo italiano, e soprattutto dal Comando Supremo. Cosicché l'Italia trasformò il problema dei prigionieri di guerra, che tutti i governi belligeranti dovettero affrontare con urgenza, in un vero e proprio caso di sterminio collettivo"¹², e fatto ancora più indicativo è che la morte per fame colpì quasi esclusivamente la truppa. Come è riportato dai rapporti della Croce Rossa "In un solo reparto dell'ospedale di Mauthausen... tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1918, si registrarono 500 morti per enterite". La fame ricorre spesso nelle lettere da Mauthausen; è il problema principale. La richiesta di aiuto alle famiglie è costante; di cibo e di indumenti. Le razioni giornaliere sono insufficienti, un poco di caffè d'orzo, minestra con

qualche foglia di cavolo, spesso marcia e quindi immangiabile, ed una porzione di pane, una pagnotta di pane da un chilo e mezzo che doveva "essere divisa in sei, otto, talora in 15 ma anche in 28 o 32 parti"¹³, secondo il numero, sempre variabile, dei prigionieri. Una testimonianza in proposito è raffigurata nel disegno n. 8. Questo raffigura la divisione del pane, una "bilancia" rudimentale per pesare e dividere il pane; il realismo del disegno dà il senso della quotidiana lotta per la sopravvivenza a cui sono sottoposti i prigionieri. Questo strumento per la suddivisione del pane era evidentemente comune a tutti i campi di prigionia, tant'è infatti che un prigioniero detenuto a Buchheim in Baviera ricorda: "Avevamo costruito delle piccole bilancine per poter pesare il pezzetto di pane, e quando su la bilancina costruita con un pezzo di cartone legato con dei fili di spago, e quando il pezzetto non bilanciava regolarmente, erano baldorie e qualche volta volavano dei pugni, perché c'era sempre qualcuno, che guardava di potersi arrangiare, perché data la piccolezza della razione che ci passavano, che se uno poteva

averne cinque o sei grammi in più era già qualcosa"¹⁴.

Il problema del cibo con il prolungamento della guerra si fa sempre più pesante. Le razioni diventano ancora più scarse dal 1917, ma questo non dipese tanto dalla volontà degli austriaci, quando dal fatto che il prolungamento della guerra, ed il ferreo blocco navale inglese, aveva ridotto le possibilità di approvvigionamento in tutto il territorio dell'Impero. Anche gli austriaci quindi soffrivano la fame; è facile immaginare quale contraccolpo ebbe questa situazione sulle condizioni alimentari dei prigionieri.

Pur di racimolare qualcosa si ricorre ad ogni espediente come quello di non dichiarare la morte avvenuta durante la notte di compagni in modo da usufruire di una razione in più; rovistare tra i rifiuti, furti e borsa nera, forme di abbruttimento dettate dalla fame "raccontata concordemente come la causa della disgregazione della comunità militare (con il venir meno dei legami disciplinari e del senso di fratellanza che aveva unito i combattenti) ma anche come la matrice di uno stato di prostrazione morale che induceva alla rassegnazione, all'inattività



Tale punizione è descritta e poi confermata da un disegno ed una fotografia nelle memorie di Gian Paolo Bertelli, *Mauthausen 1918...*, cit.

22 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...*, cit., p. 330.

23 M. Mondini, *La guerra italiana...*, cit., p. 299.

24 G. Procacci, *Soldati e prigionieri...*, cit., p. 342.

alla sottomissione, nei campi si diventava **peso inutile alla patria e a noi stessi**¹⁵.

I compagni di prigionia

Alcune delle tavole dell'album rappresentano i compagni di prigionia. Non sono dei veri ritratti, alcuni sono "schizzi", altri sembrano caricature, ma tutti esprimono una situazione, uno stato d'animo. È evidente che i compagni di prigionia diventano punti di riferimento e di sostentamento psicologico; alle volte si crea un piccolo mondo che aiuta la fraternità e l'unione: "La presenza dei compagni illumina l'oscuramento della prigionia. Essi costituiscono subito un ambiente, un insieme organico, in cui singolo s'inserisce senza sforzo; in un paese straniero le abitudini e soprattutto la lingua comune uniscono con uno stretto legame i compagni di avventura. Non c'è quasi prigioniero che non ritenga opportuno, per tranquillizzare i suoi cari, passare in rassegna e descrivere uno ad uno i compagni di prigionia"¹⁶.

Questa visione "positiva" però si adatta più, come probabilmente è in questo caso, a situazioni nelle quali si crea un rapporto psicologico-culturale tra persone istruite, una nuova "famiglia militare" con quei compagni che, per livello culturale e spirito, riuscivano a non farsi trascinare dalla spietata anarchia indotta dalla fame e dalla reclusione¹⁷.

Anche nell'album vi è una sorta di "descrizione" dei compagni di prigionia. Nella tavola n. 13 soldati, dei quali uno "scheletrico", annunciano le tavole che rappresentano i colleghi di prigionia", ma non sono ritratti. Nella tavola successiva, n. 14, sono riportati, in riquadri e in "bella calligrafia", una trentina di nomi e cognomi di colleghi e ed il luogo di provenienza; la maggioranza di questi sono cittadini, una conferma che probabilmente si tratta di un gruppo che riesce a sopravvivere mantenendo una certa unione e carattere di adattamento senza cadere nell'abbruttimento più totale.

Delle città abbiamo due disegni, nn. 15 e 16, nelle quali sono raffigurate Bologna, con le torri e gli immancabili prodotti alimentari, e Milano, con le guglie del Duomo e uccelli che volano liberi nel cielo: due visioni legate alla propria terra accompagnate dal desiderio del cibo e della libertà. In altre non ci sono veri e propri ritratti, più probabilmente volti "anonimi" che rappresentano i compagni di prigionia. Particolarmente incisiva e penetrante è la tavola n. 1; un prigioniero in primo piano, e le figure sullo sfondo, lugubri ombre di uomini, descrivono e simboleggiano tutta la drammaticità della situazione. Il volto cupo e triste del prigioniero è il volto della disperazione. Altre situazioni invece raffigurano momenti di svago; prigionieri che ballano al suono di un "clarinetto" (n. 5), o come nella tavola n. 6, due soldati che suonano il contrabbasso. Rimane forte comunque il senso di rassegnazione, di solitudine e di tristezza che avvolge le figure. Questi momenti di "svago" richiamano un altro aspetto della prigionia che è quello legato alle attività ricreative. Come opportunamente avverte la Procacci, è necessario tener conto "delle diverse prigionie", che variano non solo da campo a campo, ma anche all'interno dello stesso campo", "Le testimonianze di molte lettere ci indica come la vita del campo non significasse per tutti i soldati prigionieri probabile morte per mancanza di cibo, freddo e fatica". Ed in effetti la memorialistica della prigionia riferisce di musicisti,



attori, cantanti, i quali spesso improvvisavano orchestre o lavori teatrali, e come attestano le foto, anche a Mauthausen erano sorte alcune compagnie teatrali (foto nn. 3, 4 e 6). Queste attività avevano tra l'altro anche lo scopo di alleviare un'altra causa di sofferenza che colpiva i prigionieri, questa volta psichica, come osserva lo Spitzer: "La vita inattiva del campo di raccolta addirittura un pericolo per la salute psichica dei suoi abitanti. Dover vedere ogni giorno le vie regolari e spoglie su cui sono allineate le baracche, avere sempre avanti agli occhi i reticolati, che offendono al tal punto il sentimento di libertà, e che imprimono nella coscienza, come motivo costante, l'impressione di essere abbandonati e di essere segregati dal mondo esterno: alla lunga c'è da impazzire"¹⁸. Alle volte però capitava che questo tipo di attività si attirasse la malevolenza degli altri ed anche "l'isolamento dal gruppo"; questi ruoli erano ritenuti un privilegio "legato ad attività in troppo stridente contrasto con le condizioni generali di vita del campo", per cui alle volte questo provocava il risentimento degli altri prigionieri. Se questo poteva essere un modo per affrontare meglio i disagi e le sofferenze della prigionia, la situazione era certamente meno pesante per i prigionieri che conoscevano un mestiere; barbieri, fabbri, falegnami e così via avevano una possibilità in più di scampare alla morte. Utilizzati nel campo, pagati per i loro servizi, riuscivano ad emergere dalla massa e quindi ad avere più possibilità di tanti altri di salvarsi la vita, a differenza invece dei contadini. Per la maggior parte di questi, proveniente dal sud, analfabeti, fuori dal loro contesto abituale, "senza difesa psicologica", la prigionia si rivelò fatale: il numero più alto dei decessi infatti si registrò tra i contadini.



Famiglia, donne e madri

Se il senso di solitudine è in qualche modo limitato dalla presenza dei compagni, quello della lontananza dai propri affetti è certamente impossibile da superare. Le lettere raccontano i desideri, le speranze, e le preoccupazioni dei prigionieri per i familiari; temi ricorrenti ed immancabili in ogni lettera. Si scrive alla moglie, alla madre, alla fidanzata, agli affetti lasciati.

Se le lettere “annullano le distanze” e diventano mezzo di “ricordo” tra il prigioniero ed i famigliari, a cui dare e ricevere notizie, il disegno non potendo essere spedito, riproduce una realtà “immaginata” desiderata o sognata.

Nell’album non si hanno particolari riferimenti a questo, se non nella tavola n. 2, nella quale sono riprodotti tre volti di donne, delle quali due anziane ed una giovane; forse un “quadro” di famiglia. Un disegno invece più “realistico”, riproduce una donna nuda (n. 12). Come in un sogno, la sensualità, il desiderio, represso e limitato è idealizzato e si “materializza” nel corpo femminile. In generale il tema del sesso è comunque poco esplicitato: “Nelle lettere... si parla poco di piaceri amorosi e di robusta sensualità, anzitutto perché i tempi e l’ambiente non sono... favorevoli ai pensieri d’amore, e d’altra parte un certo pudore e un certo riserbo *in rebus sexualibus* è ancora più caratteristico dell’uomo semplice che dell’uomo colto”¹⁹, anche se non mancano riferimenti più espliciti, ma sempre comunque accennati o “nascosti” in allusioni. Anche il disegno ha in sé un certo pudore; la figura della donna rimane dentro un codice “artistico”, nell’immaginazione e nel sogno.

Nel disegno n. 16 che raffigura Bologna, nello sfondo vi è un

volto di donna; in questo disegno sembrano coniugarsi i desideri ed i bisogni che più assillano il prigioniero: il paese nativo (la lontananza), la donna (dove si riflette anche il desiderio sessuale) ed il cibo.

La disciplina

Una delle realtà che regolano la vita del campo è quello della disciplina imposta dalle guardie ai prigionieri. Anche per questo aspetto vale ciò che si è detto per altre situazioni; varia da campo a campo, e varia secondo che i prigionieri siano ufficiali o soldati, ed ancora se il campo si trova in Austria o in Germania. A Mauthausen si riscontra un “sostanziale” rispetto verso i graduati italiani, tanto che “il comandante austriaco lasciò agli italiani completa libertà di amministrazione di disciplina”, mentre in Germania anche per gli ufficiali le condizioni furono senz’altro più dure; i tedeschi rimarcarono spesso la distanza “tra loro e i prigionieri” anche se graduati e di pari grado. Le cose cambiano ed anche di molto per quanto riguarda la truppa. Come riferiscono diverse testimonianze anche a Mauthausen “le mancanze anche lievi vengono punite con pane e acqua e talvolta col digiuno completo. Le bastonate sono considerate tra le punizioni leggerissime e vengono spesso somministrate dagli stessi ufficiali austriaci con regoli di ferro”²⁰. Tra i carcerieri c’è chi approfitta della fame dei prigionieri per estorcere quel poco che ha; si barattano orologi, catene d’oro, ma anche mantelle ed altri indumenti per un pezzo di pane, fino a quando non arriva il giorno che non si ha più nulla da barattare. Tra le pene corporali inflitte ai prigionieri rientra quella del “palo”; una punizione adottata in tutti i campi di prigionia e particolarmente temuta dagli internati. Una raffigurazione della “tortura del palo” è riprodotta nel retro della cartolina postale, (Fig. 7); il disegno, pur nella sua semplicità, mostra il realismo della sofferenza a cui venivano sottoposti i prigionieri. Così un prigioniero descrive la tortura: “Qualunque piccola mancanza d’un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questa veniva messa al palo... A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia facendola poi passare in un anello fisso nel palo all’altezza di tre metri li sospendevano da toccare appena della punta dei piedi per terra. La condanna era di due ore, e giornalmente ce n’erano diversi, poveretti facevano pietà soffrivano assai e per loro due ore erano assai lunghe. Andavo sovente a curiosare, e qualche d’uno c’era sempre, facevano la figura d’un impiccato”²¹.

In seguito le pene corporali secondo accordi tra i paesi belligeranti e tra queste la “tortura del palo” nel 1917 vennero abolite, ma è difficile stabilire se effettivamente questo accordo venne rispettato. Certo è che con il prolungarsi della guerra le condizioni dei prigionieri quanto quelle dei carcerieri andavano rapidamente ad aggravarsi. La mancanza di cibo, coniugava le differenti posizioni in un’unica situazione di precarietà, e di conseguenza inaspriva i rapporti e aumentava la durezza dei carcerieri. Si sapeva che ormai anche a Vienna si faceva la fila per il pane e questo significava automaticamente il peggioramento delle condizioni alimentari sia per la truppa al fronte che per i sorveglianti austriaci e paradossalmente poteva avvenire che le guardie austriache arrivassero “a guardare con invidia” i pacchi che arrivavano ai detenuti.

Fig. 6 - Banda musicale a Mauthausen.

Il ritorno

Per il fante Gemino la prigionia termina con il rimpatrio avvenuto il 15 novembre 1918. Non sappiamo come sia avvenuto il ritorno, ma comunque dalla data dell'armistizio del 4 novembre 1918, sono passati pochi giorni. Un rientro quindi veloce, ma non per tutti il ritorno fu così rapido. In generale la reazione dei sorveglianti austriaci alla notizia dell'armistizio, fu quella di allentare da subito la vigilanza. L'Austria prostrata da anni di guerra e attanagliata da gravi difficoltà alimentari consentì l'esodo dei prigionieri, senza che dall'Italia arrivassero ordini, per cui spesso ci fu un allontanamento spontaneo, non programmato.

A Mauthausen "l'esodo di massa avvenne il 3 di novembre; l'ordine di non abbandonare i campi giunse infatti solo il 4, e nel frattempo si erano allontanati dal principale concentramento austriaco decine di migliaia di soldati"²², ma per la maggior parte dei prigionieri il rimpatrio "venne organizzato spontaneamente dal comandante dei prigionieri che, in assenza di disposizioni dall'Italia, ottenne dalle autorità regionali, un po' per forza e un po' con la cessione di viveri, un certo numero di treni e i permessi di transito"²³.

Una situazione per diversi aspetti più favorevole se paragonata a quella di tanti altri prigionieri provenienti da altri campi. Per molti il viaggio di ritorno fu difficile, complesso e lungo, o fatto quasi interamente a piedi, con mezzi di fortuna, in condizioni impossibili, e non tutti quelli che lo intrapresero arrivarono poi in patria. Molti affrontarono il ritorno con mezzi di fortuna "senza attendere il regolare ordine di partenza" ma non tutti riuscirono a sopravvivere ad un viaggio colmo di difficoltà, imprevisti, spesso senza viveri, concentrandosi nelle stazioni. La descrizione fatta da alcuni prigionieri della situazione nelle stazioni è apocalittica: "Nelle stazioni si vedeva un vero disastro... c'era la rivoluzione, soldati austriaci che sparavano e devastavano, magazzini incendiati, vagoni spaccati, sacchi di zucchero sventrati... gente ubriaca che si sparava addosso per prendere la roba, morti lungo i binari, e noi lì indifesi e in pericolo".

Anche per quanto riguarda l'organizzazione del rientro e l'aiuto ai prigionieri nei centri di raccolta alla frontiera, si ripete lo stato di abbandono che aveva caratterizzato gli anni di internamento "migliaia e migliaia di essi giacciono cenciosi, affamati, luridi sulla banchina a Trieste", ma a questa situazione disastrosa si aggiunge spesso l'umiliazione morale data dalla propaganda di "disfattismo" alimentata dal Comando e dagli ambienti politici nazionalisti.

Al trattamento inflitto durante la prigionia, alla mancanza di assistenza per il rientro, si aggiunge dunque l'ostracismo ed il disprezzo: "Per il loro arrivo non era stata organizzata alcuna manifestazione celebrativa, come era invece avvenuto negli altri paesi belligeranti. Il sospetto di diserzione alimentato dal Comando Supremo, faceva sì che i rimpatriati fossero ovunque guardati con diffidenza"²⁴.

Per tutti il rientro significò comunque l'interrogatorio da parte delle autorità militari, in modo particolare per i militari catturati ed internati dopo la rotta di Caporetto; il sospetto di diserzione accompagnò molti soldati fino all'ultimo momento prima del "proscioglimento", ma gran parte della stampa orientò una



Fig. 7 - Frontespizio della cartolina raffigurante la tortura del palo a Mauthausen.

buona parte dell'opinione pubblica ad avvalorare la tesi della "codardia".

Per chi era tornato dal campo di concentramento la reazione spesso dunque fu di rabbia e delusione; essere rimasti vivi non poteva essere una colpa. La riabilitazione postuma per molti militari fu un riconoscimento dovuto, smorzò in parte il malcontento che serpeggiava tra i "sopravvissuti", ma ciò che decretò fatalmente nel corso del tempo il processo di oblio su questa pagina della guerra, fu il desiderio del ritorno alla normalità, la necessità di dimenticare da parte dei prigionieri questa terribile esperienza; oblio coadiuvato anche da parte delle autorità politiche e militari, che ormai volevano chiudere al più presto questa difficile e complessa vicenda. Sui prigionieri di guerra calò il silenzio e alla memoria dei prigionieri, che pochi volevano raccontare e ancora meno quelli disposti ad ascoltare, si sostituì e si consolidò la "memoria combattentistica", che favorita dal nuovo corso storico che si andava affermando nel dopoguerra, rimase la sola ad avere l'ufficialità ed il riconoscimento da parte del Governo e delle autorità militari. In questo contesto non poteva esserci posto per la tragedia della prigionia. E così fu per molti anni; lo sconvolgimento della Seconda Guerra Mondiale, il dopoguerra ed il difficile cammino della ricostruzione materiale e morale del Paese, relegò ancora la tragedia dei prigionieri italiani della Prima Guerra Mondiale nelle pieghe del dimenticatoio, ma come spesso accade nella storiografia, sopraggiunge il momento della rilettura, del ricordo e della memoria. Ed allora anche la testimonianza individuale ed il materiale "minore", come può essere un disegno o una fotografia di un fante qualsiasi, assume rilevanza e valore; testimonianza di una tragedia individuale e collettiva che ha segnato il destino di migliaia di soldati italiani.